

Focus

Competitività vo' cercando

I tempi della giustizia, la produttività ferma al palo, la tassazione più alta d'Europa, i costi della burocrazia: i numerosi freni alla crescita di un Paese che regge nonostante tutto, grazie alla capacità delle imprese di stare sui mercati.

"Per comprendere le difficoltà di crescita dell'Italia, dobbiamo innanzitutto interrogarci sulle cause del deludente andamento della produttività". Nel dirlo, il Governatore della Banca d'Italia, **Mario Draghi**, dà anche i numeri di questo freno alla competitività del Paese: nel decennio 1998-2008 "la produttività è aumentata del 22% in Germania, del 18 in Francia e solo del 3% in Italia". Il motivo di questa performance da zona retrocessione? Il fatto che nello stesso periodo "il costo del lavoro per unità di prodotto nel settore privato è aumentato del 24% in Italia del 15 in Francia", mentre in Germania "è addirittura diminuito". Basterebbe solo

In dieci anni il costo per unità di prodotto è aumentato in Italia del 24%, mentre in Germania è addirittura diminuito.

questo per affossare la competitività di un Paese. Poche cifre citate durante una recente lectio magistralis tenuta dal numero uno di Bankitalia.

Il problema, però, è che non c'è solo l'inefficienza del fattore lavoro a frenare la corsa delle imprese.

L'elenco degli ostacoli è lungo. E spazia dalle classifiche economiche a quelle sociali, fino a toccare i dati riguardanti i tempi della giustizia civile. Risultato: l'Italia si piazza al 48° posto su 139 Paesi per competitività secondo il World Economic Forum. Ma anche



qui siamo solo alla punta di un iceberg, all'immagine finale di un puzzle fatto di tante tessere. Quasi tutte negative. Classifiche e statistiche internazionali che, una dopo l'altra, mettono in dubbio la capacità dell'economia italiana di competere con i propri concorrenti. A cominciare dalla partita che si gioca sul campo dell'attrazione degli investimenti. Quello che si chiama

anche "clima favorevole alle imprese". Secondo la Banca Mondiale in questa graduatoria l'Italia si piazza 78esima su 183 Paesi. Con

quattro posizioni perse in un solo anno. Insomma il clima più che favorevole è ostile. E non può essere altrimenti di fronte a una zavorra così pesante da portare come quella della pressione fiscale sulle imprese più alta d'Europa. Anche in questo caso è uno studio della Banca Mondiale, svolto insieme a Iif e a Price Waterhouse Coopers a bacchettarci. Secondo il rapporto va nelle casse dell'erario il 68,6% dei profitti, contro una media europea del 44,2%. Nessuno nel Vecchio

Secondo uno studio della Banca Mondiale finisce all'erario il 68,6% dei profitti di un'impresa italiana.

L'Italia si piazza al 48° posto su 139 Paesi per competitività secondo il World Economic Forum.

Continente riesce a fare peggio di noi. Nel resto del mondo invece sì. Ma non in tanti per la verità, se a livello globale ci piazziamo 167esimi su 183 Paesi. Per esempio la Repubblica Democratica del Congo, tanto per citare lo stato che chiude la classifica. Roba da Terzo Mondo, insomma.

Non è però solo una questione di imposte e contributi da versare. A pesare sui conti delle imprese è anche il fardello della burocrazia e degli adempimenti da essa richiesti alle aziende. Per ogni piccola impresa il conto è stato nel 2010 di 14mila euro tra risorse interne e ricorso a consulenti esterni. Cifra che sale a 23 mila euro se si aggiunge il costo dovuto al ritardo con cui la Pubblica Amministrazione fa fronte ai propri debiti nei confronti delle Pmi.

Se poi per caso un'impresa debba fare ricorso alla giustizia civile, dal dramma si passa all'odissea. In media,

L'Italia nel 2011 crescerà dell'1,3% contro il +2,3% previsto per i Paesi dell'area Ocse.

per arrivare a una sentenza, ci vogliono 1.500 giorni. 3.324 quelli necessari per discutere un fallimento, 1.021 per un processo di previdenza, 1.039 per una causa di lavoro privato. Tre gli anni per recuperare un credito. È un intero sistema Paese a non reggere più. Sono i suoi costi e i suoi tempi a minare alle

fondamenta la competitività.

Delle classifiche e dei numeri lo scrittore americano Charles Bukowski diffidava perché *"un uomo con la testa nel forno acceso e i piedi nel congelatore statisticamente ha una temperatura media"*. Il rischio è di perdersi nei conti della serva. Ma è su questi rapporti che gli investitori esteri si basano nella scelta del Paese su cui scommettere. È da questi numeri che emerge l'immagine di una nazione. Che per l'Italia è in calo, secondo il Country Brand Index 2010, stilato da Future Brand, in collaborazione con Bbc World news. In questa

L'economista Vaciago agli imprenditori varesini: "L'Italia si salverà solo con l'industria"

"La sfida oggi è restare un Paese industriale". A mettere l'Italia di fronte alle proprie responsabilità è stato l'economista **Giacomo Vaciago**. L'occasione: il convegno "I mercati finanziari: rischi e opportunità del 2011", organizzato alle Ville Ponti da Banca Popolare di Bergamo e Ubi Private Banking del Gruppo Ubi. Realtà che, in provincia di Varese, conta 100 filiali, 4 uffici private e 4 uffici corporate e che ha riunito per l'occasione un centinaio di imprenditori. Platea a cui Vaciago ha lanciato un messaggio su tutti: *"La ripresa oggi ha finito la sua corsa, ora bisogna meritarsi la crescita"*. Come dire: non si può tornare ai livelli produttivi di tre anni fa per forza di inerzia. *"Quella che abbiamo vissuto non è una semplice recessione, ma una vera e propria crisi"*. La differenza non è semplicemente accademica, ma pratica: *"Ad una recessione segue sempre una risalita. Da una vera crisi, invece, si esce solo se si capisce che non saremo più quelli di prima"*. Bisogna dunque investire e reinventarsi perché *"il mondo com'era è finito"*. Il compito è in mano agli imprenditori, ma non solo: *"Occorre una vera politica industriale, il che vuol dire aiutare le Pmi sui mercati internazionali"*. Indicata la priorità, Vaciago punta il dito anche sul modello da seguire: quello tedesco. *"La Germania oggi è tornata a crescere perché raccoglie adesso i frutti di una riforma della propria economia partita 6 anni fa con il governo Schröder e proseguita con quello guidato dalla Merkel"*. Quando si dice una politica bipartisan. Quella che servirebbe all'Italia, sì, ma anche all'Europa. Sui destini dell'euro Vaciago si sofferma senza dare troppe speranze a chi crede in una moneta unica da dare per scontata: *"L'euro, e con esso l'economia continentale, potrà continuare a vivere solo se l'Europa riuscirà a presentarsi con una sola voce a Pechino, Rio de Janeiro, Washington"*. Dalla moneta unica all'unione, quanto meno, economica: su questo Vaciago è categorico nel dire che *"le unioni monetarie sono una cosa contro natura, destinate a fallire se rimangono semplicemente tali"*. Occorre di più. A partire da un coordinamento delle politiche dei singoli Stati. (D. C.)



graduatoria il "Marchio Italia" è sceso in un solo anno dalla sesta alla dodicesima posizione. Fuori dalla top ten, dunque. Con il sorpasso di Paesi come Svizzera, Giappone, Gran Bretagna, Svezia.

C'è, però, dall'altra parte il "Paese del nonostante". Un'economia che, nonostante il mix esplosivo di ritardi, inefficienze e costi che bombardano da più fronti la competitività, tiene di fronte al momento ancora difficile. Grazie, prima di tutto, alla

Nonostante il freno del sistema Paese le esportazioni hanno ricominciato a crescere: +16% a settembre.

ripresa delle esportazioni che a settembre sono aumentate del 16,4% rispetto allo stesso mese dell'anno prima. Con forti incrementi in mercati come la Cina (+47%). Performance che, però, non bastano a far crescere il Paese ad un ritmo in grado di sostenere una ripresa dell'occupazione, che, secondo le ultime proiezioni di Prometeia, ricomincerà ad aumentare solo nel 2013. Non prima. Anche perché gli incrementi del Pil previsti dall'Ocse per l'Italia non fanno

Competitività vo' cercando: chi fa cosa. Confindustria Lombardia scatena le imprese

A proposito di cifre e classifiche. Il segno di una competitività del Paese è dato anche dalla capacità di attrarre investimenti esteri. Un fronte su cui l'Italia di certo non eccelle. La denuncia è arrivata da Confindustria Lombardia durante gli ultimi Stati Generali che si sono tenuti a Cernobbio. Carta canta: con un rapporto tra lo stock di investimenti esteri diretti e il Pil nazionale del 18,6%, l'Italia si piazza ultima tra i grandi. Con un distacco che non è certo di misura. In Gran Bretagna il rapporto è al 51,7%, in Spagna al 45,9%, in Francia al 42,8%. Un gap da colmare. Anche in Lombardia.

Per riuscirci il presidente di Confindustria Lombardia, **Alberto Barcella**, ha lanciato una proposta alla Regione: la creazione di un contratto regionale che favorisca l'insediamento e il radicamento degli investimenti esteri. Uno strumento in grado di annullare *"inspiegabili tortuosità e le follie burocratiche di questo Paese"*, ha spiegato Barcella. Uno strumento, in pratica, che preveda tempi limite di autorizzazione, che incentivi l'arrivo di produzioni e servizi brain e tech intensive, che preveda aiuti per la ricerca e l'innovazione. Corredando il tutto con un catalogo pubblico delle aree e degli insediamenti disponibili agli investimenti. La parola d'ordine è dare certezze, insomma. *"Per troppo tempo la traiettoria degli investimenti esteri - ha dichiarato Barcella - è passata al di là delle Alpi"*. Occorre, dunque, invertire la tendenza. Senza neanche inventarsi nulla di nuovo. Basterebbe, è stato il monito riecheggiato a Cernobbio, *"imitare pratiche già sperimentate da altri"*.

Gli esempi proposti da Confindustria Lombardia? Investire nell'energia nucleare e nelle fonti rinnovabili come la Germania. Fare come la Francia che ha deciso di finanziare con oltre 5 miliardi i cosiddetti poli per la competitività, con 2mila progetti che fanno del Paese una delle realtà europee che più investe in innovazione. Prendere spunto dall'Olanda dove le camere di commercio, con il Programma "Prepare to Start", hanno aiutato 751 società ad aprirsi ai mercati internazionali. Darsi come obiettivo, così come chiesto dall'Europa, una riduzione entro il 2012 del peso degli oneri amministrativi a carico di cittadini e imprese pari al 25%. Degli esempi. Su cui si gioca la competitività e la capacità di scatenarsi. (D.C.)



ben sperare neanche per il prossimo anno. Dopo una crescita dell'1% nel 2010, nel 2011 il nostro Paese aumenterà il proprio prodotto interno lordo dell'1,3%, contro il +2,5% della Germania, il +1,7% dell'Area Euro e il +2,3% del totale dei Paesi Ocse.

Almeno una volta gli italiani, seppur poco competitivi, venivano indicati come i più felici. Ora neanche più quello. Nel quinto rapporto della Commissione europea sulla coesione economica, sociale e territoriale, emergiamo al diciottesimo posto come soddisfazione di vita e appena quartultimi nella graduatoria della felicità, davanti ai soli portoghesi, lettoni

Il fardello del debito pubblico su ogni italiano: 30.746 euro a testa. Neonati compresi.

e bulgari. Sarà forse per il fardello che ogni italiano deve portarsi dietro: 30.746 euro di debito pubblico a testa. Neonati compresi. Delle due l'una: o la competitività è la vera emergenza del Paese, o dobbiamo sperare che Bukowski avesse ragione. Se però due indizi, come da tradizione, fanno una prova,

per la competitività del sistema Italia siamo vicini alla condanna in Cassazione. Una sentenza definitiva che rischia di arrivare a tempo di record. Almeno per una volta. Peccato che sia l'unica in cui la tempistica ristretta sia contro le imprese e il "Paese del nonostante".

Davide Cionfrini

Competitività vo' cercando: chi fa cosa. Il tavolo delle parti sociali alla sfida della crescita



Intorno ci sono seduti tutti. Tanto che è stato ribattezzato, in termini generali e onnicomprensivi, Tavolo delle Parti Sociali. Nessuna esclusa e Cgil compresa. È quello che a inizio ottobre si è riunito su proposta e iniziativa della presidente di Confindustria, **Emma Marcegaglia**, e che oggi comincia a dare i suoi frutti: proposte concrete al governo per fronteggiare la crisi economica, rilanciare la crescita e lo sviluppo, favorire la produttività. In una parola, competitività. Emergenze sociali, ricerca e innovazione, Mezzogiorno, semplificazione, sono i temi su cui, nero su bianco, sono già state avanzate proposte dai vari tavoli tecnici che compongono il confronto tra le 17 sigle aderenti ai lavori. Dagli artigiani, agli agricoltori, passando per i sindacati, il mondo delle cooperative e dell'artigianato. Sul fronte lavoro la richiesta è di incrementare e rendere strutturali *"tutte le scelte normative volte a incentivare la contrattazione di secondo livello"*, aziendale o territoriale che sia. Proposta in parte già accolta nell'ultima manovra che prevede la detassazione anche per il 2011 degli aumenti salariali legati alla produttività. Altro punto su cui provvedimenti del governo e opinioni delle parti sociali coincidono è il rifinanziamento anche per il prossimo anno degli ammortizzatori in deroga. Qui, però, sembra finire l'idillio. I punti dolenti, infatti, arrivano quando entrano in gioco le risorse per favorire

la ricerca e l'innovazione. Senza misure di sostegno, anche fiscali come il credito d'imposta, è l'accusa delle parti sociali, sarà difficile raggiungere l'obiettivo imposto dall'Europa di una spesa in ricerca e innovazione pari al 3% del Pil nel 2020. Soprattutto visto che l'Italia oggi è ferma all'1,1%. *"Si stima - si legge in un documento delle Parti Sociali - in almeno 1 miliardo di euro all'anno l'allocazione necessaria per dare concretezza agli interventi"*. Risorse che *"devono essere certe nel tempo"* e riguardare *"tutto il territorio nazionale"*, e in una logica *"di razionalizzare l'uso, focalizzandole su obiettivi concreti e soprattutto monitorabili e valutabili"*. Secondo associazioni imprenditoriali e sindacati occorre inoltre *"definire rapidamente un Piano nazionale della R&I di medio e lungo termine"*. Il tavolo, da questo punto di vista, è pronto a recitare la propria parte facendosi promotore di quello che viene definito un *"salto culturale"*: la creazione della Rete dell'innovazione che comprenda tutte le parti sociali per realizzare *"una concreta e ampia collaborazione per la definizione di un Sistema Paese dell'innovazione"*. (D. C.)

Competitività vo' cercando: chi fa cosa. Unione Europea, una road map per la crescita delle Pmi

L'obiettivo è ambizioso. Creare 5 milioni di posti di lavoro nel Continente. Di cui 3 milioni solo nelle Piccole e medie imprese. Il tutto puntando sull'industria manifatturiera. È pronta al via la nuova strategia dell'Ue per la politica industriale e la competitività delle imprese europee. Un vero e proprio decalogo per le Pmi che porta la firma del Vice Presidente della Commissione Europea, responsabile per l'industria e l'imprenditoria, **Antonio Tajani**.

La tabella di marcia è già stata tracciata e avrà come bussola la ricerca della competitività. Lo strumento utilizzato sarà l'azione volta a riportare al centro delle politiche economiche comunitarie le imprese manifatturiere. Lo slogan è già stato lanciato da Tajani: *"Un'industria per l'Europa, un'Europa per l'industria"*. Si tratta, spiega il commissario europeo, di *"una sorta di mini-rivoluzione industriale"*. Gli interventi avranno come priorità le piccole e medie imprese, considerate *"vero motore dell'economia continentale"*. Ad esse verrà garantito un maggior accesso al credito, risorse sotto forma di prestiti e garanzie da parte della Banca europea per gli Investimenti, fondi per programmi di ricerca, misure per poter partecipare ad appalti pubblici.

Dieci le tappe indicate. Il test di competitività alle quali saranno sottoposte tutte le proposte legislative europee, sforbiciata delle norme, espansione delle Pmi, armonizzazione e convergenza delle politiche industriali dei singoli Stati, rafforzamento della concorrenza e dell'efficienza dei servizi e delle infrastrutture, una nuova strategia per l'accesso sostenibile alle materie prime, una politica industriale per conseguire eccellenza nell'innovazione, un piano per un'economia a basse emissioni di Co2, rapporti sulla competitività da stilare ogni anno, una nuova politica spaziale. Un punto, quest'ultimo, rilanciato anche durante il recente incontro che Tajani ha avuto con i vertici del Distretto Aerospaziale Lombardo.

Un decalogo per le Pmi, che si arricchisce di un tassello in più. La recente direttiva approvata dal Parlamento europeo contro i ritardi nei pagamenti da parte della Pubblica amministrazione. Secondo la nuova normativa europea, che dovrà essere ora recepita dai singoli Stati, gli enti pubblici dovranno pagare le fatture entro 30 giorni, massimo entro 60 in casi particolari. Pena il pagamento di interessi di mora pari all'8%. Una misura che si stima possa mettere in circolo nel continente 180 miliardi di liquidità. A tanto ammonta, infatti, il credito dovuto dal pubblico alle imprese, soprattutto piccole e medie. Proprio per questo, la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia ha commentato il voto di Strasburgo come *"un grande aiuto alle Pmi che potranno contare su un flusso di cassa sicuro e prevedibile, con ricadute positive sugli investimenti"*. In pratica, *"un sostegno concreto alla competitività delle imprese"* secondo la leader di Confindustria, che dopo il plauso mette in guardia: *"Ora occorre impegnarsi affinché la nuova normativa venga recepita correttamente a livello nazionale, regionale e locale"*. Agli Stati Generali di Confindustria Lombardia il presidente della Regione Roberto Formigoni ha annunciato che, presto, le imprese fornitrici dell'amministrazione lombarda saranno pagate entro il termine di 60 giorni. (D. C.)





THE PURSUIT OF COMPETITIVENESS

Slow legal proceedings, sluggish productivity, the highest taxes in Europe and bureaucratic costs are some of the factors which are slowing down Italy's growth. In fact, the only reason the nation is holding out is because its companies are capable of keeping up with the international markets. As a matter of fact, export has seen a further rise: +16% is the performance achieved in the month of September alone. There are, however, still doubts regarding recovery over the next few months. Indeed, according to the OECD Italy's GDP will register an increase of just 1.1% at the end of 2010, whilst +1.3% is predicted for 2011 compared with the far more substantial +2.3% expected in Germany. This is because Italian industries have to reckon with production costs which have increased by 24% over the last ten years for every type of product, compared with the drastic reduction that the German manufacturing system has managed to achieve. As a result, according to the World Economic Forum Italy ranks 48th out of 139 countries for competitiveness, whilst the World Bank estimates that 68.6% of the Peninsula's company profits go to the Italian Treasury.

Competitività vo' cercando: chi fa cosa. Private equity per le Pmi: pionieri non per caso

Con la presentazione avvenuta a Milano lo scorso 15 novembre alla presenza del Ministro Tremonti è ufficialmente iniziata l'attività del **Fondo Italiano di Investimento**.

È un progetto promosso dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, da Confindustria, dall'Associazione Bancaria Italiana, dalla Cassa Depositi e Prestiti, da Intesa Sanpaolo, dal Monte dei Paschi e da Unicredit (cui si sono aggiunte di recente alcune Banche Popolari).

L'obiettivo è quello di sostenere lo sviluppo e la crescita delle piccole e medie imprese italiane favorendone la patrimonializzazione e promuovendone anche i processi aggregativi, attraverso l'ingresso nel capitale delle imprese stesse che vengono così "alimentate" con risorse fresche per la realizzazione dei propri progetti.

La dotazione finanziaria è di tutto rispetto: 1,2 miliardi di euro.

Il Fondo si concentrerà prevalentemente su operazioni di "expansion", finalizzate cioè a sostenere lo sviluppo di imprese già avviate al fine di consentirne l'espansione merceologica e/o geografica, anche tramite acquisizioni di altre imprese, oltre che a progetti di aggregazione aziendale ed alla valorizzazione dei processi di ricambio generazionale o imprenditoriale.

Di norma il Fondo Italiano d'Investimento si rivolge ad un target di aziende con fatturato tra i 10 e i 100 milioni di euro, valori che possono anche essere, in caso di aggregazione, il frutto della sommatoria dei singoli fatturati delle preesistenti aziende.

Il Fondo non investirà in imprese di nuova costituzione (salvo casi particolari), in imprese in crisi o soggette a procedure concorsuali.

Il nuovo fondo è "gestito" da una Società di Gestione del Risparmio denominata Fondo Italiano d'Investimento SGR Spa con sede a Milano.

Il Fondo ha, come si è detto, una dotazione finanziaria di 1,2 miliardi di euro destinati per il 50% ad interventi di partecipazione "diretta" del fondo stesso e per il restante 50% ad interventi di partecipazione "indiretta", mediata quindi attraverso l'intervento di altri fondi di partecipazione a spiccata vocazione territoriale ed aventi una politica di investimento in linea con quella del Fondo (cosiddetto "Fondo dei Fondi").

Gli investimenti "diretti" verranno normalmente effettuati con una durata di 5 anni, attraverso partecipazioni di minoranza.

Il Fondo Italiano d'Investimento rappresenta quindi una nuova "opportunità" per il mondo delle imprese che vogliono crescere, investire ed innovare. È per di più, come ha detto Emma Marcegaglia, "uno strumento di politica industriale ed economica che resterà nel tempo".

Così come resterà nel tempo **Varese Investimenti**, la holding di partecipazione promossa quasi quattro anni orsono da Univa e Intesa Sanpaolo. Dire: a Varese ci abbiamo già pensato può essere forse presuntuoso.

Eppure una società di private equity, seppur piccola rispetto al mondo delle partecipazioni e ancor più piccola rispetto al Fondo Italiano di Investimento, a Varese c'è e svolge anch'essa il proprio ruolo nella politica industriale del territorio.

La holding di Varese ha avuto una genesi che non è riduttivo definire "pionieristica" per l'approccio innovativo con il quale si è dato corpo al patrimonio sociale, basato sul principio della "solidarietà finanziaria". Varese Investimenti è infatti, a quanto risulta, l'unico esempio in Italia di una società finanziaria nella quale sono gli stessi imprenditori a mettere sul piatto il proprio denaro per favorire, con spirito altamente mutualistico, lo sviluppo delle imprese del territorio. Caso unico in Italia quindi e oggetto di approfondito interesse anche a livello nazionale, per il singolare "modello" organizzativo, operativo e di governance.

Nelle politiche di investimento e negli obiettivi del nuovo Fondo si riscontra molto di ciò che è stato ed è alla base della filosofia operativa di Varese Investimenti. E questo è davvero significativo perché conferma ancora una volta che la via a suo tempo intrapresa dall'Unione degli Industriali della Provincia di Varese era quella corretta e che realtà come il Fondo Italiano d'Investimento rappresentano una importante opportunità di dialogo a tutto vantaggio del sistema imprenditoriale.

Marco Crespi